

Giustizia: la riforma della medicina penitenziaria resta al palo

di Ilaria Sesana

Avvenire, 15 agosto 2009

Una rivoluzione ancora in fase di transizione. Ma la fase di passaggio "si sta rivelando troppo lunga. Serve una spinta per fare in modo che la riforma della sanità penitenziaria diventi finalmente una realtà". Dal 1° ottobre infatti le Regioni hanno assunto la piena competenza sulla gestione della sanità negli istituti penitenziari di tutta Italia (come previsto dal Dpcm del 1° aprile 2008). La tutela della salute dei detenuti è passata dalle mani del ministero della Giustizia al Sistema sanitario nazionale, con grandi aspettative da parte degli operatori del settore, ma anche con molte perplessità.

Il problema principale, denuncia Bruno Benigni, vicepresidente del Forum nazionale per il diritto alla salute dei detenuti, sta nel fatto che dei 157,8 milioni di euro stanziati per il 2008 non si è ancora visto un centesimo. E non sono arrivati nemmeno i 32 milioni licenziati dal Cipe con una delibera dello scorso 6 marzo. "Le Regioni hanno iniziato le loro attività di assistenza ai detenuti anticipando risorse che non hanno ricevuto - spiega Benigni -. Se non lo avessero fatto sarebbe stato il collasso".

Il risultato è una situazione a macchia di leopardo: alcune Regioni si sono rimboccate le maniche e hanno iniziato ad affrontare i nuovi impegni. Toscana, Umbria, Emilia e Lombardia (solo per citarne alcune) hanno già avviato il percorso di sostituzione con buoni risultati. "Abbiamo mantenuto e potenziato il modello organizzativo precedente - spiega Angelo Cospito, responsabile sanitario presso l'amministrazione penitenziaria della Lombardia -. Abbiamo avviato il dialogo con la Regione, eliminato doppioni e creato i poli sanitari all'interno delle carceri".

Nel Lazio, la Regione ha iniziato a sostituire i macchinari obsoleti in dotazione ai penitenziari: già consegnati quelli di Regina Coeli, arriveranno a breve gli apparecchi destinati agli altri penitenziari laziali. Centodieci nuove apparecchiature mediche, per un totale di due milioni e mezzo di euro.

Una sfida da non perdere, quella della riforma della sanità penitenziaria. Quasi una rivoluzione copernicana: "Nessuno ha mai fatto prevenzione in carcere, né sugli ambienti di vita né sulle malattie. Ci si limitava alla medicina d'attesa - spiega Benigni -: il medico visitava il detenuto solo se questi lo chiamava per essere soccorso". Oggi invece si chiede al Sistema sanitario nazionale di entrare in carcere, per fare indagini e raccogliere informazioni per prevenire le malattie (dal diabete all'epatite) ma anche per offrire ai detenuti che ne hanno bisogno, la possibilità di fare riabilitazione.

Altro nodo critico della transizione è l'inquadramento professionale di medici, infermieri e altri operatori sanitari che, nel sistema precedente, lavoravano sulla base di convenzioni e che ora devono trovare una collocazione nell'ambito del Sistema sanitario nazionale.

"Attualmente gli psicologi di ruolo sono 19, in tutta Italia - denuncia Paola Giannelli, segretario nazionale della Società italiana di psicologia penitenziaria -. Mentre, per trent'anni, l'assistenza ai detenuti è stata garantita dai 380 psicologi consulenti ai quali, con il passaggio di competenze, è stata sottratta questa competenza".

Una transizione complessa, che si va a innestare su un quadro altrettanto complicato. E, per certi aspetti, drammatico. Basti pensare che il 38% dei detenuti soffre di epatite e che i tossicodipendenti che vivono in cella sono quasi 15mila (solo il 4,5% è in trattamento metadonico). In molti penitenziari poi si sta affrontando la recrudescenza di patologie ormai scomparse nel nostro Paese come scabbia o Tbc che, come le altre malattie infettive, dilagano grazie al sovraffollamento.

Inoltre, come spiega Claudio Salemme, dell'ufficio del Garante dei detenuti del Lazio, "spesso una persona soffre di diverse patologie. Basti pensare ai tossicodipendenti: la droga provoca problemi ai denti e, di conseguenza, all'apparato gastro-intestinale. Senza dimenticare che molti sono affetti da epatite C". Una situazione di sofferenza che viene acuita dalla costrizione e dalla mancanza di spazi: non è raro infatti che persone sane si ammalino in carcere e, a fine pena, portino con sé questa difficile eredità.